

Introduzione alla lectio divina su Mt 5, 13-16
V^ domenica del Tempo Ordinario – 6 febbraio 2011

[13] Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

[14] Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, [15] né si accende una lucerna per metterla sotto un moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa.

[16] Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone (*belle*) e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.

Brani di riferimento:

- Sul sale: Lv 2, 13; Nm 18, 19; Ez 43, 24; Gb 6,6; 2 Cr 13, 5; Sir 39, 26.
- Sulla luce: Sal 27, 1; Sal 119, 105; Is 42,6; 49,1-6; 60,1-3;
- N.T.: Mt 6,22-23; Lc 2, 32; 8,16; 11,33-36; 14,34; Gv 1,5; 8,12; 12,35-36; Col 4,6.

Contesto

Queste parole di Gesù, che negli altri sinottici si trovano sparse in contesti centrali dei vangeli, sono volutamente situate da Matteo subito dopo la proclamazione delle Beatitudini (5,3-10), il grande statuto di cittadinanza del Regno appena annunciato (4,17.23), e subito prima dell'originale insegnamento sulla nuova giustizia che compie la Legge e i Profeti (5,17-7,28).

Primi destinatari appaiono così quei discepoli cui ha indirizzato la nona e ultima beatitudine: *Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno ... Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così, infatti, hanno perseguitato i profeti, quelli prima di voi* (11-12). Emerge da qui una prima chiave di lettura: alla nuova comunità è dato il dono e il rischio della profezia.

Testo

Sale e luce sono due metafore con punti in comune. Tutte e due indicano realtà che operano *perdendosi*, esaltando le caratteristiche specifiche di ciò con cui vengono in contatto. Il sale valorizza il gusto proprio di ogni cibo, la luce suscita la visibilità di forme e colori diversi. “*Voi siete questo* - dice Gesù - perché, da poveri, avete accettato in voi il Regno. E avete accettato me, luce del mondo e sapienza creatrice”. Siamo messi di fronte a un'investitura programmatica e, insieme, a un impegno esigente e inderogabile da vivere nella compagnia degli uomini.

Come Mosè, dopo aver trasmesso il dono della Terra promessa, metteva in guardia dal possibile fallimento, l'ingiustizia sociale e l'idolatria, che avrebbero fatto perdere il dono, così Gesù ai nuovi cittadini del Regno ricorda un compito: mantenersi fedeli a ciò che si è ricevuto gratuitamente, non trattenendolo per sé, ma condividendolo e portandolo così a maturazione. I primi tre versetti si giocano infatti, significativamente, su frasi avversative e negative.

L'ultimo versetto, invece, è il messaggio positivo. E' la testimonianza silenziosa ma operativa, a cui la comunità è invitata, pienamente inserita nella *terra* e nel *mondo*, in prospettiva universale, senza confine alcuno come non ha confini il Regno. Testimonianza di opere belle perché, come ribadirà l'israelita Matteo alla fine del discorso della montagna, i profeti si riconoscono dai frutti e *non chi mi dice Signore, Signore entrerà nel Regno dei cieli* (7,21). E belle perché, intrise dello spirito di fraternità regalato da Cristo, rimanderanno immediatamente a un Padre comune, *vostro Padre*, qui per la prima volta evocato e rivelato (6,9).

L'oggi della Parola

Non è un brano che allarghi il cuore. Perché parla di noi, delle nostre comunità cristiane impegnate nella sfera pubblica in un esigente itinerario, che si snoda rischiosamente tra scogli e derive.

Prima deriva la fuga, la tentazione di spiritualizzare la vita creando una cittadella di *puri e separati* ed evitando il confronto. Ma *mondo, terra, uomini* sono termini concretissimi che ci reimmergono nella vita globale. Allora, altra deriva contrapposta, la vocazione a partecipare sentendosi protagonisti di rilievo, con tentazione di arroganza, di presenzialismo, di male interpretata visibilità. “La visibilità dei cristiani, se è conforme al Vangelo, è una visibilità epifanica, sacramentale, «significativa», capace cioè di «fare segno»: la chiesa non è chiamata a esibire se stessa, bensì a indicare il mistero di Cristo” (E. Bianchi).

Ancora fortemente ambigua la concezione di un’identità forte, così schierata là dove si fronteggiano diversità e paure. Il sale, che nel silenzio insaporisce sciogliendosi, fa giustizia di tutte queste ricorrenti tentazioni.

Di senso inverso è lo scoglio del minimalismo: il rischio di conformarsi agli stili correnti, nella ricerca del consenso; svendendo così lo specifico cristiano e abdicando alla funzione profetica, alla capacità di essere contro, di rappresentare controcultura. Invece la comunità/luce è chiamata proprio a leggere criticamente la storia, a porre gesti profetici, capaci di far rivivere gli ideali di giustizia e solidarietà dei vecchi profeti, disposta a pagarne, di nuovo, il prezzo. *Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto* (1Pt 3,14-15). Ma senza temere la riprovazione sociale.

Nella compagnia degli uomini, per gli uomini. Sale che offre senso alla vita. *Comportatevi saggiamente con quelli di fuori; approfittate di ogni occasione. Il vostro parlare sia sempre con grazia, condito di sapienza, per sapere come rispondere a ciascuno* (Col 4,6).

Comunità che viva costruendo il Regno non solo nella giustizia delle relazioni sociali ma anche nella mitezza delle relazioni personali. Comunità alternativa che, con le parole di C. M. Martini, “È una rete di relazioni fondate sul Vangelo, che si colloca in una società frammentata, dalle relazioni deboli, fiacche, prevalentemente funzionali, spesso conflittuali. In tale quadro di società la comunità alternativa è la “città sul monte”, è il “sale della terra”. Profondo l’incisivo flash di Marco: *Abbate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri* (9,50).

Già nell’interpretazione della Chiesa postapostolica “I cristiani non si distinguono dagli altri uomini ... Seguono gli usi locali nel loro modo di vivere e nello stesso tempo testimoniano le leggi straordinarie e veramente paradossali della loro repubblica spirituale ... In una parola, ciò che l’anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo” (Lettera a Diogneto).

Da solo l’uomo è in bilico tra luce e tenebra, senso e non senso nella fatica del vivere. La disponibilità del discepolo a restare radicato intimamente nel Signore, fonte di luce e di sapienza, annuncia che la levità e la gioia dell’affidamento sono possibili.